Sergej Michalkov

La Festa della Disobbedienza

Questi fatti non sono mai accaduti, anche se sarebbero benissimo potuti accadere, quando poi fossero realmente accaduti, allora... .

Per farla breve, un giorno, in una grande città, lungo una via del centro camminava un bambino... . Ad esser sinceri, non è che camminasse, lo trascinavano proprio tirandolo per una mano e lui s'impuntava, batteva i piedi, si buttava in ginocchio e, versando lacrime come una fontana, urlava a squarciagola:

«Ancora un gel-a-a-a-to!»

«No, basta gelato!» con voce tranquilla ripeteva la sua mamma tenendolo stretto per mano. «Basta gelato!»

Così il bambino continuava a urlare per tutta la via:

«Ancora u-u-u-no! Ancora u-u-u-no!»

In questo modo arrivarono a casa, salirono al piano superiore ed entrarono nel loro appartamento. La mamma condusse Bimbetto in una piccola stanza, lo mise, faccia al muro, in un angolino e gli disse severa:

«Rimarrai qui fino a che non ti avrò perdonato!»

«E cosa devo fare?» chiese Bimbetto, smettendo di singhiozzare.

«Pensare!»

«Pensare a che cosa?»

«Al fatto che sei un bambino terribile!» rispose la mamma e uscì dalla stanza chiudendo a chiave la porta dietro a sé.

Il bambino terribile si mise a pensare. All'inizio pensò che il gelato al cioccolato era più buono di quello alla frutta, poi però, riflettendoci sopra, concluse che, se si mangiava prima un gelato alla frutta e subito dopo un altro al cioccolato, in bocca rimaneva il gusto del cioccolato, mentre nel pancino c'erano due gelati... . Sostanzialmente era in seguito a questa scoperta che in strada si era verificata quella spiacevolissima scena. E che fosse stata spiacevolissima, il piccolo se ne rendeva perfettamente conto, in quanto, anche attraverso le lacrime, aveva visto come i passanti si giravano, lo seguivano con lo sguardo, scuotevano la testa ed esclamavano:

«Che bambino terribile!..»

Bimbetto si mise poi a pensare a quanto fosse brutto essere piccoli e alla necessità di crescere il prima possibile, visto che ai grandi tutto era permesso, mentre ai bambini ogni cosa era vietata. Comunque non aveva ancora speso molto tempo su questo pensiero, quando sentì picchiare alla finestra dietro alla sua schiena. Bimbetto non si voltò subito. Soltanto quando udì di nuovo quel rumore, con circospezione girò la testa. All'inizio aveva pensato che a picchiare col becco fosse il piccione a cui di solito dava da mangiare qualche briciola di pane. Quale fu la sua meraviglia quindi, quando dietro al vetro vide non il solito piccione, bensì un vero aquilone che si era impigliato in qualcosa e, mosso dal vento, sbatteva contro il telaio della finestra.

Bimbetto andò subito alla finestra, la spalancò e aiutò l'aquilone a liberarsi. Si trattava di un aquilone di cartone straordinariamente grande e bello, costruito con due robuste asticelle incrociate ed interamente rivestito da uno spesso foglio di carta cerata. Portava disegnati tondi occhi blu, sopracciglia marroni, un naso viola e una bocca arancione. Ma il pezzo forte delle sue decorazioni era costituito dalla lunghissima coda.

«Grazie, piccolino!» disse inaspettatamente Aquilone di Cartone, sentendosi di nuovo libero. «Come ti chiami?»

«Mi chiamano bambino terribile!»

«E perché stai chiuso in casa?»

«Mi hanno messo in castigo.»

«E tu che cosa hai combinato?»

«Sarebbe lungo da raccontare. Mi ha messo in castigo la mamma.»

«La solita vecchia storia!» disse con tono comprensivo Aquilone di Cartone. «In tutta la mia vita non ho ancora incontrato un solo bambino che non sia mai stato messo in castigo. A pensarci bene però, conosco un posto in cui cose di questo tipo non succedono più. Proprio oggi avevo in programma di volare in quel paese, e poi inavvertitamente mi sono impigliato la coda in quell'orribile tubo di grondaia.»

«Portami con te!» pregò Bimbetto.

«E perché no? In due ci divertiremo sicuramente di più! Aggrappati alla mia coda, reggiti forte e cerca di non guardare giù, altrimenti potrebbe girarti la testa!»

Senza pensarci su due volte, Bimbetto si aggrappò con entrambe le mani alla coda di Aquilone di Cartone, con i piedi si spinse lontano dal davanzale e un attimo dopo stava già volando sul tetto della sua casa e, da lì, sull'intera città, sulla periferia, sui campi, sui boschi, sui fiumi e sui laghi; inoltre da quell'altezza con estremo coraggio guardava la terra sotto di lui, e la testa non gli girava affatto... .

L'orologio della torre cittadina batté la mezzanotte. Il papà, la mamma, il nonno e la nonna stavano in piedi nella stanza ed in silenzio guardavano dormire nei loro lettini i due gemellini Rapa e Nello. Sbuffando dolcemente, essi dormivano di un sonno profondo e di tanto in tanto sorridevano.

«Guardate!» sospirò il papà con aria scontenta. «Hanno persino il coraggio di sorridere! Probabilmente stanno sognando quel barattolo di marmellata che la scorsa settimana si sono fatti fuori senza nemmeno chiedere il permesso...»

«O il tubetto di blu oltremare con cui hanno dipinto il gatto, povera bestia!» borbottò il nonno, che faceva il pittore e non sopportava affatto che i nipotini andassero a rovistare tra i suoi colori.

«E' ora!» disse il papà con decisione. «Non staranno ad aspettare noi, se tarderemo!»

La mamma si avvicinò ai lettini e si chinò su Nello per dargli un bacetto sulla fronte.

«Meglio di no!» disse piano il papà. «Potrebbe svegliarsi, e in questo caso non andremmo da nessuna parte...»

La nonna si avvicinò al lettino della nipotina e le rimboccò le coperte. Mentre lo faceva, senz'accorgersene, si asciugò una lacrima che le era scivolata sulla guancia.

«Questa volta dobbiamo dimostrare di avere carattere!» proferì il nonno; con una mano afferrò una grossa borsa da viaggio, con l'altra la cassetta dei pennelli e dei colori, e si diresse verso la porta.

«Andiamo, andiamo!» disse il papà affrettandosi e si mise in spalla il pesante zaino pieno di tutto il necessario.

La mamma si buttò su un braccio due *plaid* a quadretti, la nonna prese il cestino di vimini con il lavoro a maglia, dal quale non si separava mai, e tutti e quattro in punta di piedi uscirono dalla stanza chiudendo accuratamente la porta dietro a sé.

... La città dormiva. A voler essere precisi, gli unici a dormire erano i bambini. Dopo aver corso tutto il giorno fino allo sfinimento, dopo aver pianto per i dispetti dei compagni, dopo essere stati castigati dai genitori per i capricci, la disobbedienza, i brutti voti sul diario, le aiuole calpestate, i vetri rotti, gli oggetti rovinati e per altre marachelle del genere, allungandosi o acciambellandosi nei loro lettini, dormivano del sonno profondo degli innocenti tanto i vari Stefanini, arruffati e fulvi come diavoletti, quanto le varie Elenucce, bionde e pallide come angioletti, tutti con i loro bei graffi sulle ginocchia ossute, con l'ultimo dentino da latte perso in una lite tra

compagni e con strette a sé anche nel sonno le pistole giocattolo e le bambole parlanti.

In fondo i bambini sono tutti uguali... E anche quelli della nostra vicenda nel sonno ridevano e piangevano, perché alcuni facevano sogni allegri e sereni, altri invece tristi e angosciosi, a seconda del modo in cui avevano trascorso la giornata. Ma certamente nessuno di loro sognava che a quell'ora tarda della notte in tutti i punti della città, tanto nelle vie larghe, come nei vicoli stretti e nei vicoletti bui e tortuosi, i loro papà e le loro mamme, i loro nonni e le loro nonne stavano camminando in fila indiana, diretti alla piazza centrale... .

Allo scoccare della mezzanotte tutta la popolazione adulta della città si era radunata nella piazza intitolata al Viaggiatore Ardito. Era convenuto in quel luogo chi fino al giorno prima nel suo panificio aveva sfornato soffici ciambelle e panini dolci guarniti di uva passa e semi di papavero, chi in strada o nelle gelaterie aveva venduto palline di gelato multicolori, chi aveva vaccinato i bambini, chi aveva piombato i loro denti, cariati dai troppi dolci, e anche chi aveva curato il loro raffreddore cronico. Comparvero puntuali i maestri severi, i quali con la penna rossa riempivano di grossi zeri i diari degli scolari che durante la lezione suggerivano, così come i barbieri profumati che rapavano impietosamente i bambini, attenendosi alle direttive delle loro mamme. Arrivarono i sarti e i calzolai, i postini e gli idraulici, gli autisti di tutti i mezzi di trasporto e i commessi di tutti i negozi, i guardiani e gli spazzini. Arrivarono, dopo aver lasciato a casa, immersi nel sonno, i loro bambini.

Il papà, la mamma, il nonno e la nonna di Rapa e Nello comparvero sulla piazza proprio nel momento in cui il magrissimo dottor Otorino Laringonaso, l'uomo che in città deteneva il primato assoluto per il numero di figli, salito sul piedistallo del monumento e cinta con un braccio una gamba di bronzo del Viaggiatore Ardito, stava tenendo un discorso alle persone lì convenute. L'emozione gli spezzava la voce e di tanto in tanto si asciugava gli occhi con un fazzoletto.

«Per tutti noi è una decisione molto difficile, ma dobbiamo trovare la forza per metterla in atto, visto che l'abbiamo presa!» diceva il dottore. «Dato che sono così maleducati, così pigri, così capricciosi e testardi, domattina si sveglino pure senza di noi, i nostri cari bambini! Io ho tredici figli, ma in loro non scorgo alcuna gratitudine, tutto quello che sento dire è : "Voglio! Non voglio! Mi piace! Non mi piace!". Sono stanco di lottare contro di loro e di oppormi sempre. Noi tutti ci troviamo nella medesima condizione: abbiamo perso la pazienza. Non ci rimane che una via d'uscita: lasciare la città in mano ai nostri figli. Ai nostri bambini terribili! Non daremo loro più alcun fastidio. Vivano pure come vogliono e facciano pure quello che vogliono! Staremo a vedere... . Grazie per l'attenzione!»

Trattenendo le lacrime e soffocando virilmente i singhiozzi, il dottore scese dal piedistallo e scomparve tra la folla. Le donne scoppiarono a piangere. Dai volti di molti uomini si capiva che anche per loro non doveva trattarsi di una scelta facile. Quando l'orologio della torre batté le due di notte, in città non era rimasto un solo adulto... .

Per primo si svegliò Nello. Si stropicciò gli occhi e vide che Rapa dormiva ancora. Con un colpo secco le strappò via le coperte, la tirò per uno dei piedini nudi, le pizzicò un calcagno e le mostrò la lingua.

«Stamattina non è venuto nessuno a svegliarci. Io mi sono svegliato da solo!» disse Nello alla sorellina. «Alzati, altrimenti faremo tardi a scuola!»

«Ma oggi non è domenica?» chiese Rapa e dolcemente sbadigliò.

«Ieri era domenica. Oggi purtroppo è solo un lunedì come tutti gli altri.»

«Che bello se i giorni della settimana fossero: domenica, domenica, domenica... . E invece no, sono andati ad inventare il lunedì, il martedì, ...» disse Rapa. Sospirò tristemente, si stiracchiò e contro voglia incominciò a vestirsi.

In casa non c'erano né il papà, né la mamma, né il nonno, né la nonna. Inizialmente i bambini pensarono che il papà fosse andato al lavoro e che la mamma

fosse scesa in panificio a comperare il pane. Ma dove potevano essersi cacciati il nonno e la nonna? Loro poi non si alzavano mai tanto presto!

«E perché nessuno è venuto a svegliarci?» disse Nello allarmato.

«E perché nessuno ci ha preparato la colazione?» pensò Rapa.

In quella, all'improvviso, i bambini notarono sul tavolo della cucina un grande foglio di carta su cui con la grafia decisa del babbo c'era scritto:

«Bambini, quando leggerete questa lettera, noi saremo già lontani. Non cercateci. Abbiamo deciso di lasciarvi soli. Nessuno vi farà più alcuna osservazione, da voi non verrà preteso più niente. Ci siamo stancati della vostra disobbedienza. *Papà*.»

E un po' più sotto con la sottile grafia della mamma era stato aggiunto:

«Fate molta attenzione al gas e all'acqua! Chiudete bene i rubinetti! Non salite in piedi sui davanzali delle finestre! Il cibo è nel frigorifero. *La vostra mamma*.»

E ancora un po' più sotto, in caratteri simili a quelli della scrittura a stampa, il nonno e la nonna avevano lasciato il seguente poscritto:

«E non dimenticate di innaffiare i fiori in camera nostra!»

Nello lesse il biglietto ad alta voce, si grattò la nuca e, sbigottito, guardò Rapa. Questa si era seduta sull'orlo di una sedia e, non meno sconcertata, osservava il fratellino.

«Ti ricordi, Nello, quello che ci diceva la mamma?»

«No, cosa ci diceva?»

«Ci diceva: "Se non la smetterete di disobbedire, ce ne andremo e non torneremo più!" E alla fine lo hanno fatto.»

Alla piccola Rapa cominciò a tremare il mento, ma la bambina riuscì a trattenere le lacrime.

«Hanno solo deciso di metterci un po' di paura! Vedrai che quando torneremo da scuola, li troveremo già a casa ad aspettarci!» disse Nello con sicurezza e aprì il frigorifero, il quale era pieno zeppo di cibarie di ogni genere. Il bambino tirò fuori da un sacchetto di nylon un salsicciotto arrotolato ad anello, lo spezzò in due e ne offrì una metà alla sorellina.

«Ma se non ci siamo ancora lavati né faccia, né denti!» disse timidamente Rapa.

«Io sono pulito!» bofonchiò Nello con la bocca piena.

«Che succederà, se non dovessero ritornare?» chiese Rapa con la disperazione nella voce. «Come faremo a vivere senza di loro?»

«Vedrai che non sono andati da nessuna parte!» esclamò Nello, agitando le braccia in segno di impazienza. «Andiamo di corsa a scuola. La prima lezione è quella di disegno e io voglio disegnare un gatto blu.»

Detto ciò, Nello scoppiò a ridere fino quasi a farsi prendere dalle convulsioni e Rapa non fu da meno. I gemellini si erano ricordati del loro gatto Pupetto e di quando, dopo che lo avevano dipinto di blu, era stato mandato a smacchiare in tintoria.

«Ti ricordi come si chiamava il colore del nonno?»

«Certo che me lo ricordo» rispose Rapa, «blu oltremare!..»

Quello era ben lungi dall'essere solo un lunedì come tutti gli altri!

Camminando per le vie e per i viali, per i vicoli stretti e tortuosi e per i vicoletti privi di illuminazione, passando accanto alle vetrine dei negozi di giocattoli e delle pasticcerie, attraversando gli incroci senza guardare, correndo e saltando, con la cartella in mano o con lo zainetto in spalla, i bambini si affrettavano a raggiungere la scuola. Nessuno fischiava loro dietro, né li fermava quando violavano le norme del codice della strada: in tutta la città, nelle case e nelle strade, a parte loro, non era rimasto nessuno!

Lungo la strada essi si raccontavano a vicenda la sconvolgente novità, la quale ben presto smise di essere tale, perché, come ben sappiamo, durante quella mattinata tutti i bambini scoprirono la generale scomparsa dei loro genitori.

Rapa e Nello, col fiatone per la corsa, riuscirono non senza difficoltà a passare attraverso la calca degli scolari urlanti, che si erano assiepati nel cortile della scuola per discutere lo straordinario avvenimento, e si diressero verso la loro classe. Lì il rumore era indescrivibile. Un baccano infernale come quello nella loro classe non si era mai sentito. I bambini saltavano da un banco all'altro, si rincorrevano e si tiravano i libri di testo cercando di colpirsi alla schiena. Le bambine lanciavano urla di inspiegabile entusiasmo. L'acquario era già stato rovesciato e i pesciolini rossi di tanto in tanto facevano piccoli balzi nella pozzanghera che si era formata sul pavimento. Sulla lavagna qualcuno aveva scritto: «Abollite tutte le lezioni!». In tutte le altre classi era la stessa cosa. Su tutte le lavagne campeggiava la scritta: «Abollite tutte le lezioni!» La sala insegnanti era deserta. Sulla porta dell'ufficio del direttore pendeva un grosso lucchetto. Nel guardaroba mancava il personale di servizio.

«Oh, adesso sì!» disse Nello soddisfatto «adesso sì che si potrà incominciare a fare la pacchia!»

«Sembra che si siano alleati tutti contro di noi! Persino i maestri!» pigolò la piccola Rapa.

«Hanno deciso di darci una lezione, di punirci per davvero. Staremo a vedere cosa ne viene fuori!» le rispose il fratello con tono baldanzoso.

Rapa e Nello si avvicinarono alla tribuna ricavata alla meno peggio da una botte rovesciata, poiché da quel pulpito stava tenendo un discorso un ragazzino soprannominato Scarafaggio.

«Finalmente nessuno ci darà più ordini!» gridava Scarafaggio, tutto rosso per l'eccitazione. «Nessuno ci costringerà più a fare quello che non ci piace! Evviva la Festa della Disobbedienza! State pure in piedi sulla testa, camminate pure gattoni! Nessuno vi dirà più nulla!»

«Né ci punirà più!» si sentì gridare dalla folla.

«Né ci punirà più!» ribadì Scarafaggio, e per essere più convincente stette per un po' in piedi sulla testa e poi, saltato giù dalla botte, camminò gattoni.

Quelli, tra i suoi compagni di classe, che di solito facevano comunella con lui, e perciò erano detti Scarafaggiti, gli batterono lungamente le mani e tutti quanti prima si misero in piedi sulla testa e poi camminarono gattoni. Come tante scimmiette imitavano ogni gesto del loro idolo.

Salì poi sulla botte un ragazzetto dal naso camuso e dai capelli arruffati. Si trattava di uno dei tredici figli del dottor Otorino Laringonaso. Il nomignolo che gli avevano affibbiato a scuola era Pistoletta. Questo perché un tempo si era costruito da solo una pistola, l'aveva caricata con polvere da sparo vera, aveva preso la mira, aveva sparato e poco c'era mancato che non rimanesse cieco dall'occhio destro.

«Ascoltate quello che vi dirò ora» disse Pistoletta ai ragazzi che gli stavano intorno. «Io ho sei fratelli e sei sorelle e ora anche noi siamo rimasti soli! I nostri non facevano altro che minacciarci, dicendoci che ci avrebbero abbandonati e alla fine lo hanno fatto! Ecco qui quello che ci hanno lasciato scritto.» Pistoletta frugò in una tasca dei suoi jeans sbiaditi, ne tirò fuori un foglietto tutto accartocciato, lo stirò alla bell'e meglio su un ginocchio e cominciò a leggere ad alta voce: «Bambini terribili !..» Ma ormai nessuno stava più ad ascoltarlo. Tutti correvano chi da una parte chi dall'altra.

«Andiamocene da qui!» disse Nello a Rapa «Altrimenti per noi non resterà più nulla.»

«E cosa dovrebbe restare?»

«Lo vedrai da sola!»

Nello prese la sorellina per mano e con decisione se la trascinò dietro.

Sotto un vecchio castagno che sorgeva in mezzo al cortile della scuola gli zaini e le cartelle degli scolari venivano lanciati in massa e con tonfi secchi andavano ad accatastarsi gli uni sugli altri. Passando di corsa accanto all'albero, Rapa e Nello

seguirono l'esempio dei compagni e, essendosi liberati di quell'inutile peso, sfrecciarono fuori dal portone della scuola ormai deserta... .

All'interno della pasticceria «Il Ghiottone» aveva luogo una festa senza precedenti: si dava fondo a tutte le scorte di gelato!

I golosi che l'avevano presa d'assalto in meno di un quarto d'ora avevano occupato tutti i posti a sedere e si erano sistemati non solo sui davanzali, ma anche sullo stesso pavimento.

E' difficile immaginare quante porzioni di gelato alla crema, alla cioccolata, alla vaniglia, al lampone, alla fragola, all'ananas, all'albicocca e al limone possa divorare un bambino goloso, qualora non venga fermato in tempo!

I golosi affollatisi in quella pasticceria non mangiavano il gelato dalle coppette con il cucchiaino, né lo leccavano dai coni, ma lo prendevano direttamente da piatti fondi con cucchiai da tavola. E ancora, non avevano la pazienza di trattenerlo in bocca fino a che si fosse, almeno in parte, sciolto, ma si affrettavano ad inghiottirlo subito, ragion per cui alcuni all'improvviso si fecero rauchi. Scarafaggio poi perdette completamente la voce.

Avendo inghiottito tutto quello che avevano nel piatto, i golosi correvano immediatamente a mettersi in fila per avere dell'altro gelato. Sotto i loro piedi scricchiolavano i coni sparpagliati sul pavimento, che nessuno si curava di raccogliere.

«Io non ce la faccio più. Ho come l'impressione che il ghiaccio mi abbia incollata alla sedia!» disse Rapa con la voce nasale di chi ha il raffreddore. Il nasino le si era fatto bluastro e sulle ciglia le si stava formando la brina.

«Che ne dici di portare con noi quello che non abbiamo mangiato?» propose Nello. Anche lui tremava dal freddo dopo la decima porzione di gelato alla stracciatella. Non aveva nemmeno finito di pronunciare quelle parole, che una gelida pallina di gelato alla frutta, lanciata da qualcuno, lo colpì proprio sul naso e andò a cadere sul tavolo davanti a lui. Una seconda pallina simile alla prima si abbatté sulla nuca di Rapa.

I gemellini si lanciarono un'occhiata e videro i Laringonaso che, dopo essersi ingozzati fino a non poterne più, avevano iniziato a fare i monelli giocando a tirarsi palline di gelato.

Dall'altro lato della sala rispondevano al fuoco gli Scarafaggiti, capeggiati dallo stesso Scarafaggio, e, se Rapa e Nello non fossero riusciti a precipitarsi fuori dalla porta della pasticceria, voglia o no, avrebbero dovuto prendere parte alla battaglia che si era scatenata.

Quando i due gemellini uscirono in strada, l'orologio della torre cittadina batteva il mezzogiorno del primo giorno della Festa della Disobbedienza... .

Il lillipuziano si chiamava Cartoccetto.

Cartoccetto era il suo vero cognome, non un soprannome, come si sarebbe potuto pensare.

Cartoccetto viveva in periferia in una casetta piccola piccola e, cionondimeno, carina carina, con un tetto di tegole rosse ed imposte di legno intagliato.

Dormiva in un lettino di ferro da bambino e si comperava i vestiti nel negozio «Il mondo dell'infanzia». Nessuno sapeva di preciso quanti anni avesse, benché a tutti fosse chiaro che non poteva più essere un bambino.

Cartoccetto non aveva famiglia; non gli si era perciò mai posto il problema di educare dei figli, né, tanto meno, quello di punirli. Era abituato a vedere nei bambini dei buoni ed allegri amici ed era convinto che fossero soltanto una fonte di gioia, perché di solito li incontrava esclusivamente la domenica al circo. Durante lo spettacolo essi ridevano a crepapelle, pestavano i piedi per l'entusiasmo e l'impazienza e, quando applaudivano i piccoli lillipuziani, il più alto dei quali era proprio Cartoccetto, battevano le mani scandendo il tempo.

Alcuni giorni prima dell'avvenimento che sconvolse la vita della città il circo era partito per una tournée. Cartoccetto però era rimasto a casa, poiché durante le prove in pista si era preso una distorsione ad un piede e per un po' aveva persino camminato zoppo.

In quella famosa notte gli adulti si dimenticarono di lui, credendo che da molto ormai avesse lasciato la città con il suo gruppo di lillipuziani e con gli altri artisti del circo.

La mattina successiva Cartoccetto si svegliò di ottimo umore. Il piede quasi non gli faceva più male ed egli decise di andare in città subito dopo colazione a comperarsi un bastoncino da passeggio.

Fece il letto con molta cura, accese la radio per fare, come d'abitudine, un po' di ginnastica a tempo di musica, ma la radio, chissà perché, taceva.

Cartoccetto si meravigliò non poco; tuttavia fece ugualmente i suoi esercizi canticchiando mentalmente il suo motivo preferito, «La canzoncina degli gnomi».

Poi si lavò sotto la doccia che si era costruito da solo, utilizzando un innaffiatoio da giardino, si spazzolò i denti, si pettinò, si cucinò un uovo *à la coque*, bevve una scodella di latte, inzuppandovi dentro dei biscotti alla vaniglia e, senza dimenticare di innaffiare la piccola aiuola attorno alla casa, in cui crescevano viole del pensiero e nontiscordardimé, tirò fuori dal cancello la sua biciclettina da bambino e corse giù per la strada in discesa.

La prima cosa che lo colpì fu il fatto che nessuno lo sorpassasse, né gli venisse incontro dalla direzione opposta. Agli incroci i semafori erano spenti. Gli unici pedoni che si incontravano sulle strade erano bambini. Questi or qui or là, da soli o in gruppo, stavano fermi, camminavano o correvano in qualche direzione.

Man mano che Cartoccetto si avvicinava al centro, i bambini diventavano sempre più numerosi. Ora alcuni di essi gli passavano accanto in bicicletta o in monopattino e, superandolo, non lo degnavano nemmeno di uno sguardo.

All'ingresso di Piazza del Viaggiatore Ardito Cartoccetto fu costretto a fare una frenata così brusca che quasi si ribaltò dalla bicicletta. Due bambini proprio sotto il suo naso avevano attraversato la strada di corsa. Tenevano in mano secchielli pieni di colore.

«Dovreste vergognarvi!» si arrabbiò Cartoccetto. «Potevo venirvi addosso! Perché non rispettate il codice della strada? Volete far prendere una multa ai vostri genitori?»

«Noi non abbiamo più genitori!» rispose con voce roca il primo Laringonaso e starnutì.

«Ci hanno abbandonato!» confermò il secondo Laringonaso e anche lui starnutì.

«E come mai non siete a scuola?»

«Se ne sono già andati tutti!»

«Come sarebbe a dire:"se ne sono già andati tutti"?» chiese Cartoccetto all'oscuro di ogni cosa.

«Smettila di darci fastidio! Vieni forse dalla luna? Non far finta di non sapere niente!» si irritò il primo Laringonaso. «Sali sul tuo triciclo e pedala, bello!»

Nessuno fino ad allora aveva mai osato rivolgersi a Cartoccetto in quei termini. L'offesa fu così grande che quasi gli si mozzò il fiato e le lacrime gli inondarono gli occhi.

Voleva dire qualcosa, spiegare qualcosa ai ragazzini, ma questi erano già lontano.

In classe il maestro faceva quasi sempre disegnare sull'album non quello che si sarebbe voluto, ma soltanto vasi di fiori, vasi d'argilla o, nel migliore dei casi, una mela, che dopo la lezione si poteva far sparire senza essere visti e mangiare con tutta tranquillità in un secondo momento.

Tutt'altra cosa era usare il gesso, il carboncino e i colori a tempera fuori, per strada, disegnando dove capitava tutto quello che a uno saltava in mente!

I Laringonaso si accaparrarono il lato destro di via dei Moschettieri e il lato sinistro toccò agli Scarafaggiti, i quali con gran affiatamento si diedero da fare per riempire di disegni ogni spazio libero e in tal modo superare Pistoletta e la sua squadra familiare.

Sul lato dei Laringonaso c'era un numero maggiore di steccati e su di essi era più facile disegnare che sulle pareti delle case dove spesso si aprivano porte e finestre. D'altra parte sul lato degli Scarafaggiti c'erano molte vetrine e gli Scarafaggiti scarabocchiavano un po' dovunque sui vetri facce comiche che mostravano la lingua, navi e locomotive dai cui camini usciva un fumo nero e denso.

Tuttavia Pistoletta dimostrò di avere più inventiva e più fantasia. Il suo papà, il dottor Otorino Laringonaso, era l'uomo più mite di tutta la città: curava gli adulti e i bambini malati di laringite o di otite. Eppure Pistoletta voleva diventare ufficiale dell'esercito, perciò alla testa dei suoi fratelli e delle sue sorelle su tutti gli steccati rappresentò la guerra: carriarmati che andavano all'attacco, aerei che lanciavano bombe, cannoni che sparavano, missili che volavano, feriti che cadevano, navi che esplodevano e si spaccavano in due… . Tutto ciò veniva dapprima schizzato con il carboncino e poi dipinto con i colori blu e verde che i Laringonaso avevano preso da qualche parte e trasportato lì con secchielli e barattoli di latta.

Rapa e Nello comparvero sulla via proprio nel momento in cui Pistoletta, mordicchiandosi un labbro, stava portando a termine il disegno di un carroarmato nemico.

«Possiamo disegnare anche noi da qualche parte?» chiese gentilmente Nello.

«In un'altra via!» rispose seccato Pistoletta e, avendo intinto il pennello nel barattolo del rosso, dipinse il fuoco che avvolgeva la torretta del carroarmato.

«Sporco egoista!» mormorò tra sé Rapa e con il fratello si diresse verso l'altro lato della strada.

Gli Scarafaggiti si rivelarono più ospitali. Sapevano che il nonno dei gemellini era un vero pittore e per questa ragione si strinsero un poco e lasciarono a Nello uno spazio sulla vetrina di un negozio di mobili.

Tutta la vetrina era già stata coperta da disegni. Rimaneva soltanto un pezzettino di vetro vuoto sull'angolo inferiore destro.

Nello immerse il pennellino nel secchiello del blu e in quattro e quattr'otto disegnò sul vetro un gatto blu.

«Fagli gli occhi verdi!» lo pregò Rapa.

Una delle Scarafaggite passò a Nello il tubetto del colore e in un attimo al gatto blu brillarono due grosse pupille verdi.

«Nello, guarda! Guarda, Pupetto!» inaspettatamente gridò Rapa afferrando il fratello per mano.

Perseguitato dall'odore dell'odiato colore ad olio, il gatto Pupetto, che già una volta era finito in tintoria e miracolosamente ne era uscito con il suo colore originale, attraversava quella via a gran salti, cercando di svignarsela il più lontano possibile dai bambini.

Cartoccetto svoltò l'angolo e si trovò in via dei Moschettieri. Ciò che vide lì lo fece restare di stucco. Quella non era più una via, ma una vera e propria mostra di disegni fatti da bambini. L'unico inconveniente era che non la si sarebbe potuta mandare in nessun altro paese, poiché dalle vetrine dei negozi, dalle pareti delle case e dalle staccionate i disegni potevano essere tolti soltanto lavandoli via con l'acqua.

Davanti ad una grande staccionata, per tutta la lunghezza della quale da artisti sconosciuti era stata rappresentata una battaglia, camminava una bambina e, mettendosi di tanto in tanto le dita nel naso, guardava attentamente le scene del combattimento.

Cartoccetto si fermò vicino alla bambina.

«Tu sapresti disegnare così?» gli chiese lei inaspettatamente.

«No!» confessò con onestà Cartoccetto.

«Penso che nemmeno io lo saprei fare. Andiamo a vedere!»

«Che cosa? Dove?» chiese Cartoccetto senza capire.

«Nell'altra via. Dove adesso stanno disegnando. Io salgo sul tuo portabagagli. Mi chiamo Susina, ho questo nomignolo perché una volta per poco non mi strozzavo con un nocciolo di prugna e, se non fosse stato per il papà di Pistoletta, mamma mia, non so cosa sarebbe potuto succedere…»

Cartoccetto non aveva nemmeno fatto in tempo ad aprir bocca, che la bambina si era già arrampicata sul portabagagli della bicicletta, e così partirono.

Nell'altra via non c'era anima viva. In quella dopo, nemmeno.

«Carte e cartine, cartocci e cartoccetti…»

A Cartoccetto sembrò che lo stessero chiamando.

«Cartacce!» ripeté la bambina dietro di lui e indicò le colorate carte di caramelle che coprivano la strada. «Sai una cosa? Faremmo meglio ad andare a casa loro! Adesso a sinistra, poi diritto, poi un po' storto, non è per niente lontano, è alla fine del viale, dietro il secondo angolo…»

Cartoccetto di nuovo non fiatò nemmeno e fece soltanto forza sui pedali. Fortuna che il piede aveva smesso di fargli male!

«La cosa più sorprendente» pensava il lillipuziano, pedalando di gran carriera, «è che nessuno mi riconosce! D'altro canto, quando compaio sulla pista del circo indosso sempre un costume ricamato con lustrini d'argento e sono truccato. Se questa Susina sapesse che la sta trasportando non un bambino, ma un adulto, e perdipiù un artista del circo, dallo stupore ruzzolerebbe giù dal portabagagli!» Intanto però Cartoccetto decise di cercare di ottenere dalla bambina informazioni più dettagliate su quello che era accaduto in città.

Susina faceva rapporto sull'avvenimento del giorno in maniera quasi militare.

«Perché te nessuno ti ha abbandonato? Sei forse orfano? E perché mi fai tutte queste domande, come se venissi da un'altra città? Fermati! Fermati! Siamo arrivati!»

Susina saltò giù dal portabagagli.

«E' qui! Abitano in questa casa!»

Da una finestra del secondo piano usciva del fumo.

«Un incendio!» pensò subito Cartoccetto.

Susina rimase del tutto tranquilla.

«E' la loro finestra! Sono in casa. Andiamo… non so nemmeno come ti chiami!..»

«Quando sarà il momento, lo saprai» pensò Cartoccetto.

E salirono al primo piano, dove su una porta era appesa una targa di ottone con su scritto:

«Dottor Otorino Laringonaso. Ricevimento adulti: solo il lunedì dalle ore 14.00 alle ore17.00. Ricevimento bambini: a qualsiasi ora del giorno e della notte.»

Nell'appartamento regnava il caos più totale.

Avendo ornato di disegni ambo i lati di via dei Moschettieri, i Laringonaso e gli Scarafaggiti decisero di comune accordo che, se Pistoletta aveva dato il meglio nel rappresentare la guerra, d'altra parte gli Scarafaggiti avevano dimostrato maggiore inventiva nel ritrarre gli animali. Inoltre essi avevano disegnato una locomotiva che trainava quindici vagoni e, in aggiunta, un gatto blu dagli occhi verdi.

In tal modo le squadre, giunte alla conclusione che nessuna delle due era stata battuta e quindi che nessuna delle due aveva vinto, avevano deciso di festeggiare l'insolita lezione di disegno nell'appartamento dei Laringonaso. E fu qui che i ragazzini, imbrattati di tutti i colori dell'arcobaleno, si riunirono allegri e contenti; fin dal mattino infatti avevano fatto quello che avevano voluto e nessuno li aveva mai ripresi.

Ora se ne stavano seduti chi qui, chi là nello studio del dottore e… fumavano! Sì, proprio così, fumavano!..

Scarafaggio, il quale, dopo tutto il gelato che aveva ingurgitato, aveva perso definitivamente l'uso della parola, si era procurato da qualche parte una scatola di sigari e delle sigarette, li aveva divisi equamente con tutti gli altri e aveva tenuto per sé il sigaro più grosso, tanto per schiarirsi un po' la voce! Pistoletta aveva riempito di tabacco la vecchia pipa del padre ed ora, disteso sul pavimento, aspirava da essa a pieni polmoni emettendo larghi getti di fumo come una locomotiva.

Benché la finestra fosse spalancata, i bambini avevano fumato così tanto che nella stanza riuscivano a stento a distinguersi. Le bambine, che si erano astenute dal fumare, sentendosi soffocare tossivano forte, ma resistevano.

Nello con disgusto fumò una sigaretta e barcollando si diresse verso la porta.

«Dove vai?» chiese Pistoletta. «Da qui non si muove nessuno. Fuma ancora!»

«Mi gira la testa!» rispose Nello riuscendo a stento ad aggrapparsi allo schienale di una sedia per non cadere.

Non appena ebbe oltrepassato la soglia della stanza, Cartoccetto, che non fumava, si sentì offuscare gli occhi. Lui non sopportava il fumo da tabacco; d'altro canto non poteva voltarsi e andarsene. Come si potevano abbandonare dei bambini nei guai? E se fosse successo qualcosa? Non ebbe neanche il tempo di pensare a quest'eventualità, che effettivamente qualcosa accadde: vicino alla porta, sul pavimento giaceva priva di sensi una bambina!

Cartoccetto radunò tutte le sue forze e trascinò fuori sul pianerottolo la piccola Rapa, perché era proprio di lei che si trattava!

Respirando l'aria fresca, Rapa tornò in sé.

«Non sono morta?» chiese piano, vedendo su di sé il visino rugoso di Cartoccetto. «Cartoccetto!» esclamò poi con un filo di voce e sorrise. «Cartoccetto! Io ti conosco. Ti ho visto al circo. Tu sbucavi fuori da una cassa insieme a dei colombi. Mi hai salvato tu? Tu sì che sei buono...»

Cartoccetto aiutò Rapa ad alzarsi.

«Nello, dove sei?» chiese la bambina con un filo di voce.

«Sono qui!» rispose il fratello con voce ancor più flebile.

«Sei vivo?»

«Non lo so!»

«Qui c'è Cartoccetto!»

Sentendo il nome del famoso personaggio, tutti i bambini intenti a fumare di colpo si alzarono dai loro posti. Chi di loro non conosceva questo artista del gruppo dei lillipuziani! Lo conoscevano tutti! Lui appariva in scena in groppa ad un piccolo pony e poi all'improvviso scompariva, per sbucare in seguito da una cassa insieme a delle bianche colombe che volavano sotto la cupola del circo. Cartoccetto! Questo significava che non aveva lasciato la città! Che era rimasto con i bambini terribili!

Susina guardava Cartoccetto con gli occhi sgranati.

Scarafaggio provò a gridare urrà, ma anche dopo il sigaro non è che la voce gli si fosse particolarmente schiarita, così riuscì soltanto ad emettere un sibilo simile a quello di un rubinetto, quando tolgono l'acqua.

«Bambini,» disse Cartoccetto rivolgendosi ai presenti ed ebbe uno scoppio di tosse, «non pensate, vi prego, che io sia qui per parlarvi degli effetti dannosi del fumo! Io mi sono trovato qui del tutto casualmente: Susina ed io stavamo passando davanti alla vostra casa e abbiamo visto del fumo uscire dalla finestra. Credevo che fosse scoppiato un incendio. Però non voglio darvi alcun fastidio. Nel caso doveste averne bisogno, sappiate che il mio indirizzo è: via dei Circensi, numero 7.»

Tossendo e premendosi sugli occhi un fazzoletto, Cartoccetto uscì dalla stanza. No, non è che piangesse, quantunque non mancassero dei buoni motivi per farlo!

Scarafaggio, Pistoletta, alcuni Laringonaso e qualche Scarafaggita uscirono sul pianerottolo per guardare Cartoccetto che se ne andava ed accompagnarlo, ma per qualche motivo venne loro da vomitare. Probabilmente fu a causa dell'aria pulita... .

Cartoccetto intanto già pedalava per la città in sella alla sua biciclettina da bambino e dentro di sé provava preoccupazione e disagio.

Il bastone da passeggio quel giorno non lo comperò: tutti i negozi erano chiusi… .

Sul far della sera ogni bambino andò a casa sua.

Gli Scarafaggiti rimasero a dormire dai Laringonaso. Con la testa dolorante, raffreddati ed affumicati, si distesero come e dove capitava: chi su una poltrona, chi su una sedia, Scarafaggio addirittura sul pavimento sotto il pianoforte.

Rapa e Nello se ne andarono a casa. I Laringonaso invitarono a rimanere anche loro, ma di posti liberi ne erano rimasti soltanto nel bagno.

«Mi fa male la gola. Non riesco ad inghiottire!» si lamentò Rapa prima di andare a dormire.

«A me invece fa male la testa. Cosa faremo se ci ammaliamo?»

«Ci cureremo. Prenderemo la medicina.»

«Quale medicina?»

«Una qualsiasi.»

«Con una qualsiasi non si può. Si va a rischio di ammalarsi ancora di più.»

«Peccato, vero, che Cartoccetto non sia un dottore?»

Rapa sospirò affannosamente.

«Ho caldo. Va' nel frigorifero a cercare un pezzetto di ghiaccio da succhiare…»

L'orologio della torre cittadina batté la mezzanotte, poi l'una, poi le due e anche le tre di notte, ma Cartoccetto continuava a girarsi e rigirarsi nel suo lettino di ferro. Soltanto quando stava già albeggiando riuscì ad appisolarsi e ad immergersi in un sonno leggero e agitato. Sognò di salvare dei bambini da un incendio, di ripescarli dall'acqua, di tirarli giù dai tetti e di togliere loro di mano fiammiferi e sigarette. All'improvviso fu svegliato da un picchiare allarmato alla sua porta.

Sulla soglia apparve Nello.

«Cos'è successo?» chiese Cartoccetto stropicciandosi gli occhi e rattrappendosi tutto per il freddo pungente del mattino.

«Rapa sta male. Sta morendo!» rispose Nello e scoppiò in lacrime.

«Che cos'ha?»

«Non lo so. Si è ammalata. Ha chiamato mamma tutta la notte e adesso non parla più, non risponde neanche alle mie domande.»

«Va bene,» disse Cartoccetto «mi vesto e…»

Rapa se ne stava distesa con gli occhi chiusi, quando Cartoccetto le sfiorò la piccola fronte con la mano. La fronte era bollente. Rapa aprì gli occhi e cominciò a sbattere le ciglia.

«Cartoccetto! Sei venuto a salvarmi? Curami un poco, dai, così non morirò!»

Cartoccetto si sedette su un angolino del letto.

«Ma io non sono un dottore! Posso provarci, ma…»

«Ti prego, provaci!»

Cartoccetto rimase sopra pensiero per un po'. Lui non aveva mai curato bambini. Forse doveva dar da bere a Rapa un bicchiere di latte bollente col miele? Quando era raffreddato, Cartoccetto beveva sempre del latte bollente. «Non lo voglio il latte!» disse Rapa storcendo il nasino «Il latte io non lo bevo!»

«Se tu non mi obbedirai, io non ti curerò!»

«Va bene, sarò obbediente,» convenne allora Rapa «altrimenti anche tu te ne andrai, come hanno già fatto tutti gli altri.»

«Il latte è finito;» disse Nello «lo abbiamo bevuto tutto ieri.»

Tutto quello che era possibile chiudere ermeticamente e sbarrare, prima della loro partenza gli adulti chiusero e sbarrarono, lasciando alla portata dei bambini soltanto ciò che in famiglia il più delle volte era fonte di pianti a non finire. Non c'era più latte in latteria, pane in panificio, carne in macelleria e nemmeno verdura dal fruttivendolo. Soltanto nella pasticceria «Il Ghiottone» e nella tabaccheria «L'aroma» erano rimasti intatti alcuni tipi di prodotti dolciari e alcune scorte di tabacchi.

D’altra parte tutto il gelato, tutti i pasticcini, persino tutte le tavolette di cioccolato erano stati divorati e tutto il succo di frutta bevuto durante il primo giorno della Festa della Disobbedienza.

Passando attraverso il cortile Cartoccetto scoprì una finestra che non era stata chiusa ermeticamente e, avendola aperta, si introdusse nella latteria. Sapeva bene che a nessuno sarebbe importato nulla se per qualche ragione si fosse visto un ragazzino introdursi in una finestra, eppure Cartoccetto non poté fare a meno di sentirsi a disagio. In un altro momento non si sarebbe mai permesso di compiere un atto simile. Ma cosa non si farebbe per un bambino ammalato!

Sul banco c’erano alcune bottiglie di latte. Cartoccetto ne stappò una e ne assaggiò il contenuto. Il latte era inacidito.

Uscito di nuovo nel cortile, Cartoccetto s’imbatté nel gatto Pupetto: anche lui evidentemente cercava di intrufolarsi nel negozio per trovare qualcosa da mangiare.

«Lì non c’è nulla!» disse Cartoccetto «Non ti resta che dare la caccia ai topi!»

Il gatto miagolò in modo eloquente e sgusciò dentro un portone.

Certo, la cosa più semplice era quella di dare a Rapa qualche intruglio, purtroppo però non c’era né il dottore che lo prescrivesse, né il farmacista che lo preparasse.

Tornato senza latte, Cartoccetto mise a bollire dell’acqua, la versò in un secchio che avvicinò alla faccia di Rapa, coprì la testa della bambina con un asciugamano di spugna e in tal modo le fece respirare il vapore bollente. La piccola si sentì subito meglio e questo la rese molto allegra.

«Cartoccetto! Rimani ad abitare con noi!» propose Rapa «Nello ed io ci sistemiamo in un lettino e lui ti cede il suo che è proprio della tua misura.»

«Preferisco venirvi a trovare. Adesso però devo andare a vedere se qualcun altro ha bisogno del mio aiuto» rispose Cartoccetto e dalla porta salutò Rapa con un cenno della mano.

In quella, dal cortile si udì una voce:

«Rapa! Nello! Per caso Cartoccetto è da voi?»

Era incominciato anche il secondo giorno della Festa della Disobbedienza, tuttavia in città non si avvertiva alcun umore festivo. Per le strade si incontravano bambini pallidi, sporchi, arruffati e assonnati. Ad alcuni faceva male la pancia, altri starnutivano o tossivano. Sul viale ci si poteva imbattere in tristi maschietti con la pipa del papà tra i denti e malinconiche femminucce truccate con il rossetto della mamma e il fard della nonna.

I canarini chiusi nelle gabbie rizzarono le penne e smisero di cantare, i fiori sui davanzali abbassarono il capo ed avvizzirono; e questo perché ora non c’era più nessuno che ricordasse ai bambini che agli uccelli bisognava dar da mangiare con regolarità e che i fiori andavano innaffiati. Quanto ai gatti, presi dalla fame, iniziarono veramente a dare la caccia ai topi… .

Quella notte gli adulti si avviarono in una direzione sconosciuta, non lasciarono ai bambini l’indirizzo a cui li avrebbero potuti rintracciare e piantarono le tende in un luogo stabilito sulla carta dall’insegnante di geografia, che era soprannominato Globus.

All’inizio non tutti i genitori avevano condiviso il punto di vista del dottor Laringonaso. L’idea di lasciare per qualche tempo i bambini da soli, senza la sorveglianza degli adulti, era venuta a lui per primo. Dopo un breve consulto però anche gli altri avevano accolto favorevolmente la proposta, quantunque separarsi dai loro bambini terribili fosse per tutti particolarmente difficile.

Nell’accampamento dei genitori il primo giorno fu speso in ricordi. Seduti attorno al fuoco, i papà, le mamme, i nonni e le nonne fino a notte alta raccontarono tutte le monellerie, le birichinate e le cattive azioni, commesse dai loro bambini, di cui erano a conoscenza. Furono citati gli esempi più eclatanti dell’egoismo infantile, della testardaggine, della pigrizia, della falsità, dell’insolenza e della disobbedienza.

Abbandonatisi ai ricordi, molti genitori scoprirono per di più di essere stati anch'essi ai loro tempi dei bambini terribili.

A notte fonda nelle tende si udivano un mormorio soffocato e dei singhiozzi.

«Potrebbero annegare!» sussurrava qualche mamma.

«Ma se non hanno vicino né fiumi né laghi!» la tranquillizzava qualche papà.

«Potrebbero annegare nella vasca da bagno!» insisteva qualche nonna.

«Non c'è pericolo: detestano lavarsi!» la rassicurava qualche nonno.

Intanto Aquilone di Cartone volava, volava, sempre con Bimbetto aggrappato alla sua coda.

«Sei sicuro di andare nella direzione giusta?» chiese Bimbetto, quando sbucarono fuori da una nuvola e si tuffarono in picchiata dentro ad un'altra, «Perché io sono già stanco di stare aggrappato alla tua coda.»

«Porta ancora un po' di pazienza. Presto arriveremo.»

«Come fai a conoscere questo posto?»

«Ne ho sentito parlare dai bambini che oggi mi hanno lanciato in cielo. Ora però sta' buono, non distrarmi! Dobbiamo evitare una nuvola temporalesca, altrimenti potrebbe colpirci un fulmine!..»

Sospinto da una forte folata di vento, Aquilone di Cartone balzò in alto, si inclinò sul lato destro e, sfiorando leggermente il lembo di una normale nuvola di pioggia, incominciò ad aggirare lo scuro nembo temporalesco, pieno zeppo di tuoni e di lampi.

Dalla gran paura Bimbetto chiuse gli occhi e si strinse ancor di più alla coda di Aquilone di Cartone.

Sfinito dalla stanchezza, Cartoccetto ritornò a casa. Ci mise parecchio ad addormentarsi. Continuava ad avere davanti agli occhi fin nei minimi particolari la giornata appena trascorsa. Dal mattino alla tarda serata era stato occupato a portare aiuto a destra e a manca. Lo avevano semplicemente fatto a pezzi! Fa' gli impacchi a uno perché ha un occhio pesto e mandagli giù il bernoccolo con una monetina; metti la borsa dell'acqua calda sul pancino a un altro e raccontagli favole perché non pianga e non chiami mamma; spoglia e fa' il bagnetto a un terzo perché è andato a letto vestito e non vuole neanche lavarsi i piedi; ad un quarto poi… . Sarebbe piuttosto difficile enumerare tutto quello che toccò fare a Cartoccetto in quella giornata pazzesca. Tanto più che, per quanto avesse tentato, per quanto non si fosse inventato, non gli era riuscito minimamente di sostituire né le varie mamme, né i papà, né le nonne, né i nonni.

«Quanto potrà continuare tutto ciò?» si chiese Cartoccetto rivoltandosi da un fianco all'altro.

Una notte angosciosa scese sulla città.

I piccoli si lagnavano in sogno: «Voglio andare dalla mamma!». I più grandicelli avevano degli incubi: sognavano che qualcuno offriva loro del gelato! Così si svegliavano in preda al terrore e poi rimanevano a lungo con gli occhi sbarrati a pensare a quanto sarebbe stato bello riaddormentarsi ed essere svegliati solo al mattino dalla tenera carezza della mano e dalla voce familiare che diceva: «E' ora di alzarsi!» Con tali pensieri si addormentavano, lasciando sul cuscino umide tracce del loro pentimento.

Nello fu svegliato dal rintocco delle ore della torre dell'orologio.

Rapa era già guarita e non le faceva più male nulla.

«Andiamo a scuola!» disse inaspettatamente Nello.

«Perché?»

«Così. Andiamo a vedere cosa succede…»

I due gemellini si alzarono e corsero a scuola.

Nel cortile della scuola, sotto il castagno, alcuni Laringonaso in silenzio e con aria indaffarata si riappropriavano dei loro possessi.

Nello riconobbe subito la sua cartella dal manico staccato e lo zainetto della sorellina dalle fibbie rosse. Dentro c'era tutto: i libri, i quaderni, l'astuccio con le

gomme e i colori, l'album da disegno e persino due mele.; Queste cascavano proprio a fagiolo, perchè i due bambini avevano una gran voglia di mettere qualcosa sotto i denti.

Nell'aula vuota trovarono Scarafaggio che, seduto al posto di un altro, reggendosi la testa con un braccio, guardava cupamente la lavagna su cui campeggiava ancora la scritta: «Abollite tutte le lezioni!».

Rapa e Nello si sedettero ai loro banchi.

«Perché non sei nella tua classe?» chiese Nello.

«Cambia forse qualcosa?» rispose Scarafaggio con la voce rauca a causa del raffreddore.

«Questa è la nostra classe!» aggiunse piano Rapa, «Va' nella tua!»

Scarafaggio non osò fare obiezioni. Si alzò in silenzio e si trascinò fino alla porta. Quando questa si chiuse dietro di lui, Nello mise una mano sulla spalla di Rapa e disse tristemente:

«I maestri però potevano anche rimanere…»

In alto nel cielo, proprio sopra Piazza del Viaggiatore Ardito, volteggiava Aquilone di Cartone. Dalla sua coda pendeva qualcosa. L'aquilone ora si abbassava, ora si slanciava nuovamente in alto, ora si allontanava virando da un lato per poi ricomparire al posto di prima. Dal modo in cui si muoveva era chiaro che voleva scendere e che aveva scelto come luogo di atterraggio la piazza centrale della città.

I primi a notarlo furono i Laringonaso, a cui poi si associarono gli Scarafaggiti. E in breve tutta la piazza si fece brulicante di bambini. Con la faccia in alto e la bocca spalancata stavano tutti a guardare Aquilone di Cartone che si avvicinava.

Non trovando altro posto libero, Aquilone di Cartone si posò proprio sulla testa di bronzo del Viaggiatore Ardito. La sua coda invece, scivolando giù lungo il piedistallo del monumento, arrivò fino a terra, cosicché Bimbetto, che stava aggrappato ad essa, si trovò subito nel mezzo della folla dei bambini.

«E tu chi sei?» chiese Pistoletta, toccando con molta circospezione una spalla di Bimbetto per accertarsi che davanti a lui ci fosse un bambino in carne e ossa.

Bimbetto non si perse d'animo. Rimase fermo in piedi, senza lasciarsi sfuggire di mano la punta della coda di Aquilone di Cartone, e con curiosità guardò i bambini che gli stavano attorno.

«Tu chi sei?» chiese di nuovo Pistoletta.

«Io sono un bambino terribile!» dichiarò ad alta voce Bimbetto.

Tra la folla serpeggiò un boato di approvazione.

«Perché sei venuto qui?»

«Come sarebbe a dire: "perché"? Mi sono stufato di obbedire alla mamma e così sono scappato via da lei!»

«A noi invece è successo il contrario,» disse Pistoletta «siccome non li obbedivamo, sono stati i nostri genitori a scappare via da noi.»

«Questo significa che ora voi potete fare tutto quello che volete? Senza che nessuno vi castighi?»

«Certo, possiamo fare tutto quello che ci pare e piace, ma chissà perché non abbiamo più nessun desiderio!»

«Io invece ce l'avrei un desiderio, eccome!» confessò Bimbetto. «Ho una gran voglia di gelato al cioccolato!»

A quelle parole Pistoletta si fece bianco come un lenzuolo e gli venne da vomitare.

«Mi sono impigliato di nuovo!» si udì dall'alto la voce di Aquilone di Cartone. «Liberatemi, per favore! Solo fate molta attenzione a non strapparmi i fianchi!»

Scarafaggio e due Laringonaso si arrampicarono sul monumento del Viaggiatore Ardito e disimpigliarono dalla cima Aquilone di Cartone, il quale, sospinto da una folata di vento, strappò dalle mani di Bimbetto l'estremità della sua coda.

«Andrò a riposarmi un poco su uno di questi tetti!» gridò e lentamente ondeggiò sulle teste dei bambini.

Nello condusse Bimbetto da Cartoccetto.

«Questo bambino è stato punito dalla sua mamma e lui è volato via!» disse.

«Come sarebbe a dire: “è volato via”?»

«Molto semplicemente. Su un aquilone di cartone!»

«E dov’è ora l’aquilone?»

«Si sta riposando su un tetto. Tra non molto ritorneranno indietro.»

«Non vogliono rimanere ospiti un po’ da noi?»

«C’è qualcosa qui da voi che non mi piace. Preferisco tornarmene a casa dalla mamma» disse Bimbetto aggrottando la fronte.

Cartoccetto si fece pensieroso. Dopo un po’ si accorse che Nello continuava a fargli segnali enigmatici e ora gli strizzava uno ora l’altro occhio. Quando finalmente recepì il messaggio, intuì perché Nello aveva condotto da lui Bimbetto.

«Be’, che fare?» disse Cartoccetto. «Se al piccolo non va di stare qui da noi, non lo tratterremo. E’ un suo diritto andarsene. Ma forse sarà così gentile da prestarci per un’oretta il suo aquilone. Noi glielo restituiremo sano e salvo. Che ne dici, eh, Bimbetto?»

«L’aquilone non è mio!» brontolò Bimbetto. «Io non sono il suo padrone!»

«Tanto meglio!» esclamò Cartoccetto e anche lui fece l’occhiolino a Nello. «Allora noi, come si deve, domanderemo a questo aquilone di farci un favore…».

Nonostante la sua stanchezza Aquilone di Cartone acconsentì a realizzare la richiesta di Cartoccetto, accettò cioè di andare alla ricerca del posto in cui si erano ritirati i genitori e di trasmettere loro una lettera firmata da tuti i loro figli.

La lettera fu presto scritta dallo stesso Cartoccetto, non restava altro che farla sottoscrivere ai bambini.

Il primo a firmarla fu Pistoletta e dietro a lui tutti i Laringonaso. Scarafaggio non la lesse nemmeno. Chiese solo chi l’aveva già firmata e immediatamente aggiunse all’ultimo il suo nome, facendolo seguire da uno svolazzo. Visto lo svolazzo, gli Scarafaggiti si premurarono di riempire la lettera con non meno di una trentina di svolazzi simili al primo. In seguito firmarono anche tutti gli altri. Chi ancora non era in grado né di scrivere né di leggere fece una croce.

Quando la lettera fu pronta, per ogni evenienza la chiusero in una busta impermeabile e la fissarono ben bene alla coda di Aquilone di Cartone.

«Buon viaggio! Ritorni presto con buone nuove!» gridò Cartoccetto, quando l’aquilone di alzò in volo sulla sua testa.

«Li troverò senz’altro! Da quello che so in fatto di distanze, non dovrebbero essere andati lontano.» Giunse dall’alto la voce di Aquilone di Cartone.

Egli volteggiò brevemente sopra la città e scomparve dalla vista.

Cartoccetto tornò a casa e vi trovò Bimbetto che dormiva pacifico nel suo lettino di ferro.

I bambini terribili si erano ritirati ognuno a casa propria e lì aspettavano con impazienza… .

La lettera terminava con i versi:

«Mammine! Papini! Qui senza di voi
Si sta proprio come lì senza di noi!»

Il buon dottor Laringonaso, giunto a queste righe, si bloccò. Si pulì gli occhiali, ma questo non gli fu di alcun aiuto e di leggere oltre non fu proprio in grado. Dall’emozione gli si seccò la gola e il cuore smise di battergli nel petto. Fortunatamente in un attimo ritrovò il controllo e il suo cuore riprese subito a battere, ma la lettera dovette finire di leggerla il maestro Globus. Con particolare espressività egli recitò le ultime righe del messaggio:

«Mammine! Papini! Qui senza di voi
Si sta proprio come lì senza di noi!»

«Che cosa vi dicevo?!» gridò il dottore dalla gioia. «Io lo avevo previsto! Hanno capito la lezione ed ora incomincerà una nuova vita! Tutto andrà in modo diverso, lo vedrete! E che versi meravigliosi! E come sono facili da ricordare!»

A questo punto tutti si abbandonarono all'allegria. I papà, le mamme, i nonni e le nonne si presero per mano e, facendo il girotondo, attaccarono a cantare a pieni polmoni:

«Mammine! Papini! Qui senza di voi
Si sta proprio come lì senza di noi!»

Tutto ciò era così divertente che loro stessi all'improvviso si sentirono un po' bambini: cominciarono a fare le capriole sull'erba, a giocare a rincorrersi e il maestro Globus ci prese tanto gusto a combinare birichinate da dimenticarsi persino che era un maestro e, raggiunto il dottore, gli fece lo sgambetto, ma in modo così abile, che il poverino fece una vera e propria capriola, finendo addosso alla nonna di Rapa e Nello, la quale, per non cadere, si aggrappò al nonno e insieme a lui rotolò giù dalla collinetta su cui si trovava.

A questo spettacolo assisté Aquilone di Cartone. Non aspettò quindi risposta alla lettera, tanto era evidente come quella vicenda si sarebbe conclusa. Senza farsi notare, si alzò in volo sulle tende e si allontanò. La commissione che gli aveva chiesto di fare Cartoccetto era stata portata a termine.

I bambini si erano riuniti di nuovo sulla piazza centrale della città.

Pistoletta e Scarafaggio si erano seduti sulle spalle della statua del Viaggiatore Ardito e si reggevano alle sue orecchie di bronzo. Anche Cartoccetto armato di un binocolo da teatro era andato a sistemarsi sul cocuzzolo del monumento.

Tutti, speranzosi ed impazienti, scrutavano il cielo terso.

«Arriva! Arriva!» si mise a gridare Pistoletta. «Arriva!»

Cartoccetto avvicinò il binocolo agli occhi:

«E' una cornacchia!»

Poi passò un corvo e anch'esso da lontano non fu subito riconosciuto.

Poi passò un'altra cornacchia.

Alla fine apparve il tanto atteso portalettere. Apparve del tutto inaspettatamente e da una direzione affatto diversa rispetto a quella da cui era atteso. Il vento lo aveva spinto da quella parte ed egli arrivò sulla piazza da dietro la torre dell'orologio, rischiando anche di impigliarsi la coda nelle sue lancette.

«Fanno ritorno! Preparatevi ad accoglierli!» gridò l'aquilone scendendo sul tetto della torre.

«Urrà!... Urrà!...Urrà!...»

Questo grido di gioia sorse dal piedistallo del monumento e, aumentando continuamente di volume, risuonò per tre volte su tutta la piazza.

«Ti coprirei di baci!» gridò Cartoccetto ad Aquilone di Cartone, battendo le mani. Il binocolo da teatro cadde a terra, ma fortunatamente non si ruppe.

«Aquilone! Aquilone!» chiamò Bimbetto.

La piazza si era improvvisamente svuotata: tutti quelli che un attimo prima erano lì volarono via come spazzati dal vento.

Aquilone di Cartone agitò la coda:

«Afferrati alla punta!» esclamò.

Bimbetto fece un salto e con un'abile manovra riuscì ad agguantare la punta della coda.

«E adesso tirati sù!»

Bimbetto con grandi sforzi di braccia e di gambe si arrampicò sulla coda.

«Bravo! Adesso reggiti forte a me come ti reggevi all'andata e... si parte!»

Così presero il volo. Quando furono già in alto, Bimbetto chiese: «Ascolta, Aquilone! Anche a te non è piaciuto quel posto, vero?»

«Ad esser sincero, tutta quella libertà non faceva per me!» rispose Aquilone di Cartone. «Ci deve pur essere un certo ordine...»

Cartoccetto in sella alla sua biciclettina si fiondò da una parte della città all'altra, diede disposizioni, impartì ordini, consigliò, controllò. I bambini terribili si stavano preparando ad accogliere solennemente i loro genitori. Nessuno sapeva con certezza quando sarebbero arrivati, perciò era necessario al più presto spazzare le strade, dar da mangiare agli uccellini, innaffiare i fiori, rifare i letti, lavare i piatti, fare il bagno, in una parola era necessario fare un migliaio di cose, ognuna delle quali della massima importanza.

Il pavimento della pasticceria «Il Ghiottone» brillava come uno specchio. Sui tavolini, sulle sedie, sulle pareti, sui davanzali non era rimasta più alcuna traccia della recente battaglia dei golosi.

Le aule della scuola erano pulite ed accoglienti come il primo giorno di lezione. Su tutte le lavagne in bella calligrafia era stato scritto: «Bentornati!» E la stessa frase faceva bella mostra anche sul portone della scuola.

Pistoletta con la sua squadra era al lavoro in via dei Moschettieri. Armatisi di idranti, i bambini lavarono via dalle pareti delle case, dalle vetrine e dagli steccati tutto quello che con grande ispirazione avevano creato il primo giorno della Festa della Disobbedienza.

«Abbasso la guerra!» gridò Pistoletta e diresse il getto dell'acqua sui carriarmati che andavano all'assalto.Questi colarono giù sul marciapiede in tanti rivoletti verdi, i cannoni scomparvero, come non fossero mai esistiti, e i missili interruppero il loro volo spazzati via dall'acqua.

Inutile dire che ai Laringonaso dispiacque un mondo di dover distruggere il frutto della loro fantasia, ma Cartoccetto con estrema fermezza disse loro:

«Se volete riportare l'ordine in città, bisogna iniziare proprio da via dei Moschettieri. In caso contrario nessuno vi capirebbe!..» .

«Perché nessuno ci capirebbe?» pensò Pistoletta, che più di ogni altro aveva profuso energie nel colorare la via. «Perché nessuno ci capirebbe? La guerra è stata disegnata così com'è veramente. Ad ogni scena si capisce subito che è la guerra!». Ma a discutere con Cartoccetto non si azzardò neanche; i bambini avevano acconsentito ad obbedire incondizionatamente il comandante provvisorio della città Cartoccetto.

A mezzogiorno in punto le prime colonne di genitori in maniera ordinata fecero il loro ingresso in Piazza del Viaggiatore Ardito.

Schierati come per una parata, si trovarono davanti i loro figli e i loro nipoti: pettinati e lavati, con vestitini stirati e scarpe lucide, i bambini, abbigliate come nei giorni di festa, con fiocchetti sui capelli puliti e ben pettinati, le bambine. Tutti calmi e obbedienti. Pronti ad accettare qualsiasi incarico, compito o richiesta. Bambini esemplari, insomma!

«Ma sono loro o non sono loro?!..» esclamò il dottor Laringonaso, guardando il piccolo bambino dal visetto rugoso simile ad una mela cotta che precedeva di alcuni passi tutti gli altri.

Egli portava in mano un mazzetto di viole del pensiero.

I papà, le mamme, i nonni e le nonne si confusero. Essi si aspettavano un incontro di tutt'altro tipo: abbracci impetuosi, lacrime di gioia, grida di entusiasmo… .

«Che bambini terribili!» sussurrò il dottore. «Davvero in soli tre giorni hanno potuto fare un simile cambiamento?! Che cos'è successo? E' come se fossero diventati tanti vecchietti!»

In quella, all'improvviso, il piccolo vecchietto che stava davanti agitò il mazzetto di viole del pensiero e al suo segnale la schiera dei bambini esemplari sussultò e si sciolse con urli assordanti di porcellini.

Tutti i bambini si buttarono impetuosamente a cercare i loro parenti.

«Lasciatemi andare! Io non sono vostro nonno! Non sono vostro nonno!» gridava un nonnetto cercando disperatamente di divincolarsi da un manipolo di nipoti non suoi che gli erano saltati addosso.

«Questa non è la vostra mamma! E’ la nostra!» strillò Scarafaggio strappando ai gemellini la sua impaurita genitrice.

«Quello non sono io! Quello non sono io! Io sono qui! Io sono qui!» tuonava con voce alterata il dottor Laringonaso, arrampicato al piedistallo del monumento e agitava il cappello di paglia per attirare l’attenzione dei suoi bambini che si erano dati all’inseguimento di un altro padre.

Arruffati e senza occhiali, visto che li avevano persi nel trambusto, con i bottoni strappati e i vestiti sgualciti, i papà, le mamme, i nonni e le nonne, ritrovati i loro figli e i loro nipoti, se ne tornarono a casa felici.

L’unico a rincasare solo fu Cartoccetto. Si sdraiò sul suo lettino di ferro e dormì del sonno ristoratore di chi ha la coscienza a posto, sognando di offrire a Rapa un mazzetto di viole del pensiero.

Si fece mattina.

Dopo esser passata attraverso le tre giornate della Festa della Disobbedienza, la città ricominciò a vivere una vita normale: agli incroci ripresero ad ammiccare i semafori, riapparvero i pedoni, tornò a funzionare il trasporto urbano. In panificio fece la sua apparizione un profumatissimo pane, in latteria un freschissimo latte, in macelleria una carne di primo taglio, dal fruttivendolo la frutta e la verdura, nella pasticceria «Il Ghiottone» il gelato di tutti i gusti.

I barbieri indossarono il camice bianco e rimasero in piedi accanto alle loro poltrone. I medici misero nelle loro valigette le siringhe, gli stetoscopi e i martelletti. Il farmacista aprì l’armadio dei veleni, chiuso con due chiavi. Gli insegnanti fecero la punta alle loro matite rosse e i cuochi affilarono i loro grossi coltelli.

«Buon giorno! Coraggio, facciamo ginnastica!» si udì alla radio.

Era iniziato un nuovo giorno.

In prima A alle dieci del mattino, durante la prima lezione, … zac!… fioccò il primo due sul diario dell’alunno che sedeva in primo banco.

All’una del pomeriggio al primo piano di una casa in via dei Moschettieri … crash! … il primo pallone sfondò il vetro di una finestra.

«Ascolta quello che ho da dirti, Rapa, ma ascoltami molto attentamente!» con aria enigmatica sussurrò all’orecchio della sorellina Nello. «Nella scatola dei colori del nonno ho trovato un tubetto in più di giallo. Potremmo dipingere di nuovo Pupetto, che ne dici?»

Tutto ricominciava da capo… .

Nella serratura girò la chiave e la mamma entrò nella stanza.

Bimbetto era ancora nell’angolino.

«Per questa volta ti perdono!» disse la mamma con voce benevola.

«Allora mi comperi un gelato al cioccolato?» chiese Bimbetto e lanciò un’occhiata di sbieco alla finestra aperta.

«Solo se mi prometti di comportarti bene!» rispose la mamma.

Intanto dietro alla finestra, sui tetti delle case, volava libero un grande e bellissimo aquilone. Di quando in quando le folate di vento lo sospingevano da un lato e sembrava che fosse lì lì per perdere stabilità e dare inizio ad una precipitosa discesa. Ma c’era un ragazzino in cortile che non smetteva un attimo di tenerlo d’occhio e, ora lasciando andare il lungo filo, ora riavvolgendolo sul rocchetto, gli impediva di perdere l’equilibrio. In tal modo non c’erano venti che spaventassero Aquilone di Cartone, perché il ragazzino era perfettamente in grado di dirigere il suo volo… .